
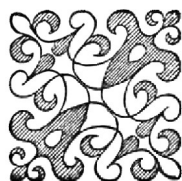


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Numero medio: otto pagine. Apre una lettera di **Luciano Funari**¹ che porta alla luce, spiegandone le ragioni, una proposta finora discussa solo in redazione; segue, da Acqui Terme, una riflessione di **Alzek Misheff** sui centri storici e sul senso delle loro piazze; la consueta rubrica di **Gabriella Rouf** ci porta poi a Piacenza, alla scoperta di un grandissimo artista. Chiudono il menu due sonetti dello straordinario **Ludovico Leporeo** che presentammo nel n° 552. Della crisi economica e della dirompente iniziativa in campo urbanistico di un folto gruppo di amici ne parleremo in qualche prossimo numero. 



Contro lo tsunami della bruttezza.

DI LUCIANO FUNARI
Viterbo, 26 aprile 2010.

Cari amici, partecipare — anche se in maniera discontinua — alla vita de *Il Covile* — provoca in me stati d'animo contrastanti, che altalenano tra il conforto di sentirmi in buona compagnia e la costernazione di vedere il mio pessimismo confermato dall'acutezza delle vostre analisi. Impressioni — le mie — più che convincenti; disgusto piuttosto che critica scientifica; stanchezza,

¹ Vedi i nn. 506, 507, 508, 514.

intellettuale e fisica, di fronte allo spettacolo di questo “tsunami” di bruttezza che ingoia le terre emerse, completando lo scempio dell'ambiente naturale e di quello urbano, già gravemente compromessi dalla “civiltà” consumistica... Verrebbe voglia di riesumare la “fisiognomica criminale” di Lombrosiana memoria e scorgere nel “brutto imperante” il sintomo fenotipico d'una mutazione genica della società, quasi una maschera funebre — orrenda quanto fedele — che tramanderà ai posteri i tratti somatici del degrado spirituale dell'uomo contemporaneo.



Far rinascere la “Bellezza” da queste macerie? Il “Bello” e il “Buono”... “Philokalia”! Un'impresa titanica. Un atto di presunzione. Un'ingenua utopia... o, addirittura, un imperativo morale? Quel che sembra smarrito, nell'arte come nell'animo stesso dell'uomo, è il faro d'una Verità che ci conduca “al comun porto ove a render si varca conto e ragion d'ogni opra trista o pia”: la percezione stessa della realtà è obnubilata dalle tempesta mediatica, che soffia in faccia ad individui — sempre più incolti ed acritici — il turbine relativistico e razionalista... “Sum, ergo cogito”, è ora di gridare! Prima di resuscitare la “Bellezza”, occorre mettere in terapia intensiva l'uomo stesso e applicare un defibrillatore alla cultura umanistica, forza generatrice di autocoscienza e libertà! “Anomia, eteronomia, autonomia” scriveva alla lavagna mia madre — professore di liceo — il primo giorno del

corso di filosofia: la cultura forma la capacità critica, la libertà ed autonomia di giudizio. Ma non basta! Ci vuole anche il coraggio. Il coraggio di proclamare le proprie idee, senza timore alcuno dei mille epiteti e sberleffi che il “mondo” è pronto a lanciarvi: il mondo dei “conformisti dell’anti-conformismo”, del gregge ossequioso delle conventicole pseudo-intellettuali e delle consorterie politico-affaristiche.



Dunque, per salvare la Bellezza, lanciamo i kamikaze della Verità!



Tom Wolfe descriveva con queste parole il campus progettato da Mies van der Rohe per il Politecnico dell’Illinois: “L’edificio principale somiglia ad una fabbrica di scarpe. La cappella somiglia ad una centrale elettrica. La centrale elettrica ha un’aria più spirituale, grazie alla ciminiera protesa verso il cielo. L’edificio in cui ha sede la Scuola di Architettura ha nere capriate d’acciaio che si elevano ai due lati dell’ingresso principale, alla maniera di un auto-lavaggio di Los Angeles.”



La Verità, la realtà, lo spirito critico, l’autonomia di giudizio e il coraggio delle proprie idee.



È sconcertante come l’*homo technologicus*, col suo cellulare incollato all’orecchio e il suo PC collegato al mondo, letteralmente subissato da “informazione” e “comunicazione”, rimanga poi annichilito, inebetito di fronte al problema di esprimere un giudizio veramente personale...



Ci sono addirittura degli individui — gli “opinionisti” — che gli risparmiano la fatica di pensare e gli forniscono opinioni preconfezionate, che volano dai *talk-show* direttamente nella sua scatola cranica, come i bastoncini di pesce del supermercato finiscono nel suo stomaco distratto.



Qualche tempo fa, una giornalista-convinca vegetariana e amante dei formaggi-rimase letteralmente allibita quando io gli feci notare che le mucche il latte lo producono per il proprio vitello: solo dopo che quello è finito in bistecche ne avanza per fabbricare il taleggio...



La natura, la realtà... la verità: ignorate, offuscate, negate dalla “cultura” del supermarket, dei cibi precotti e delle opinioni pre-costituite.



La gente continua a mangiare i bastoncini di pesce e va a fare la fila per vedere *Guernica*. Non sa un bel niente del pesce che guizzava libero nel mare — già, in quale mare? — e, dopo aver ammirato il capolavoro di Picasso, se avverte un malessere profondo, che dal plesso solare scende verso l’intestino, dà senz’altro la colpa alla “pael-la” del ristorante.



Per salvare l’arte e le nostre città dal Brutto non c’è bisogno di un pubblico di eruditi, esperti in estetica sensista: basterebbe tornare alla realtà, alla verità, alla natura delle cose, recuperando almeno la dimensione “organolettica” della fruizione artistica. Se una scultura, una pittura, un’architettura è brutta, lo è e basta! Chi se ne importa di chi l’ha fatta e dei fiumi di chiacchiere,

versati da ciarlatani prezzolati per convincerci del contrario, opportunamente mimetizzati dalla cortina fumogena del loro gergo da iniziati: “sfumature sintattiche, semiologia dell’infrastruttura e semantica della struttura”, “morfemi di spazio negativo” e “polifemi del dopoimmagine architettonico”... “Il significato sintattico non concerne il significato che compete agli elementi o ai rapporti effettivi fra gli elementi ma, piuttosto, concerne il rapporto fra diversi rapporti” (Eisenmann)



Orbene, il “normale” cittadino non è certo un professore di estetica, ma neanche così sprovveduto da credere che Capo Horn sia un condottiero Sioux o che Bauhaus sia il nome di una clinica veterinaria! Se, entrando in un edificio, si è assaliti da attacco claustrofobico e pulsioni suicide; se, davanti ad un’opera di pittura o di scultura, avvertiamo l’irresistibile tentazione di voltarci da un’altra parte, ebbene mettiamo pure in conto che, forse — senza un meglio definito perché quell’opera non è proprio di nostro gradimento: se poi la stessa disgrazia succede ad altri due milioni di individui, allora esiste qualche probabilità che il “capolavoro” sia in realtà una solenne schifezza! Se non altro per questioni di mero calcolo statistico! Con buona pace dell’Archistar o del grande Maestro e dell’apparato politico-media-affaristico complice di tanta bruttezza! ...



“Autonomia, eteronomia”... Purtroppo, però, nonostante il normale corredo di papille gustative, molti di noi non sono più in grado di stabilire, senza l’aiuto d’un sommelier, se nel proprio bicchiere sia stato versato del Chianti “d’autore” o una ciofeca “barriqata” con la segatura !



Allora... eteronomia... Il Covile!



Opinionisti autorevoli e liberi, per gridare ai quattro venti dello spazio mediatico quello che tutti hanno sempre pensato (o magari solo indistintamente intuito), ma che nessuno ha avuto il coraggio di proclamare; “Istituti di rieducazione per deturpatori”, riservati ad Amministratori di enti locali, Commissioni diocesane d’arte sacra e parroci particolarmente efficienti; Seminari di pittura, scultura e disegno architettonico, organizzati con la “scusa” di salvare dall’estinzione le tecniche e i saperi degli antichi artefici, ma con l’intento di riportare sul trono dell’arte Sua Maestà il Disegno Classico e lo studio dal vero (...la Verità !). Cosa c’è di più ecologico che cominciare a rispettare la Natura anche nel campo artistico? E allora ... ben venga anche la Super-Commissione di Esperti per la concessione del “marchio biologico” — “artisti D.O.C.G.” — ideato da Stefano Borselli! Tanto, se qualcuno non si prende la briga di marchiare a fuoco la forma con la dicitura “parmigiano reggiano”, rischiamo di veder grattare sui maccheroni un bel pezzo di sapone di Marsiglia: molti non se ne accorgerebbero per niente; pochi trangugerebbero eroicamente, per desiderio di omologazione; assolutamente nessuno avrebbe il coraggio di pronunciare mezza parola di protesta !

LUCIANO FUNARI



Notizie dal centro storico.

DI ALZEK MICHEFF

Fonte: *L'Ancora*, 7 maggio 2010

I centri storici e loro piazze sono pensate e funzionano bene se sono vuote. Per un po' subiscono l'inciviltà di arredi moderni, ma poi piano piano riprendono il loro volto vero. Altrimenti il borgo non riesce a vendere l'unica cosa che ha, la sua irripetibile immagine secolare.



Pensando invece a piazza Conciliazione riempita fino all'inverosimile dal teatro all'aperto, ingombrante per dieci-undici mesi all'anno senza nessun utilizzo, luogo che esporta ricordi negativi di chi lì passa per caso d'estate, con i suoi orripilanti veli di nylon neri, la sua principale caratteristica di architettura temporanea e contemporanea...



Acqui Terme – Piazza Conciliazione

In quella, potenzialmente bellissima piazza antica, presi da ottimismo un po' eccessivo, alcuni bravi cittadini abitanti, vedendo operai e attrezzi per giorni e giorni, hanno pensato che è iniziata la demolizione. Ma che amara delusione: dopo pochi anni di vita si è dovuto rifare dei muretti e altro. Che senso ha tale spreco continuo dalla progettazione sbrigativa, dal costoso annuale montaggio e smontaggio degli impianti,

alla costosa manutenzione e adesso anche il restauro ?!



Invece nella piazza della Bollente che bello vedere facce nuove nel centro storico! Sono le maestranze con i loro stranissimi marchingegni che da settimane stanno occupano l'ex Tribunale e la piazza della Bollente: si sta girando un film con le atmosfere e i vapori propri del centro storico. E potrebbe essere un ottimo film. Basta guardare cosa si è già verificato, e non c'era nessun bisogno di conoscere il regista e nemmeno avere visto la trama: la piazza si è trovata improvvisamente molto più bella di prima perchè... vuota! Più "nuova" perchè più vecchia, spogliata per una volta dai così detti "arredi urbani". E non per volontà dell'assessore di turno (democraticamente eletto e in buona fede, ma costretto a seguire le mode per far vedere "che cosa fa per la città"), ma per volontà di un regista "straniero", di un estraneo alle politiche locali del bello...



Detto quanto sopra e visto l'effetto veramente positivo è possibile pensare che i cittadini comincino a chiedersi come veramente risulterebbe bella la città rimuovendo tutti gli arredi e sgombrando le piccole piazze. Una o due semplici panchine intorno un monumento e basta, via tutto.



E qui potrebbe venire un altro pensiero a prima vista paradossale, ma che è quello che ha funzionato bene e a lungo. Se si toglie tutto, la gente per sedersi dove andrà? La risposta potrebbe essere: naturalmente nella stessa piazza o via, ma nei caffè, nelle vine-rie, dagli artigiani se ce ne sono, cercherà

nei negozi i prodotti locali. Camminerà più a lungo, in su e in giù, per cercare e trovare la qualità, quella che nel passato la città sapeva offrire. Per chi vuol credere basta rispolverare qualche pagina di questo stesso giornale *L'Ancora*, e se trova, e si trovano, anche qualche lastra fotografica. Basta guardarla attentamente. E naturalmente, come per tutte le belle cose autentiche e sincere, ci vuole un po' di amore per ri-imparare come fare.



Acqui Terme – Piazza della Bollente

Sappiamo che New York, Shanghai e Dubai somigliano sempre più a Las Vegas e questo non può essere in nessun modo la nostra scelta da imitare. Nel futuro il piccolo borgo potrebbe/dovrebbe avere tutt'altra strada da percorrere. Comunque più plausibile una sua propria via "non più moderna".

MAESTRO MISHEFF



Vale il viaggio



Gaspere Landi in palazzo Farnese a Piacenza.

DI GABRIELLA ROUF

Piacenza, giusto il nome, è una gradevole e sonnolenta città padana, legata dalla storia a Parma, in quanto capitali, prima l'una poi l'altra, del Ducato. La sua atmosfera così realistica e paciosa pare aver concentrato e liberato le memorie dispotiche e grandiose dei Farnese nei neri mantelli delle statue del Mochi, dominanti la piazza con una falcata tempestosa.

Eppure anche a Piacenza – come a Parma nel complesso della Pilotta – i Farnese hanno lasciato un segno fuori misura, un progetto fastoso e incompleto: un grande palazzo-fortezza, costruito per un terzo, dove, entrando in un vasto cortile, teatralmente si presenta una quinta edificata, e dall'altra parte un spazio aperto.

L'intera struttura è essa stessa metafora del vuoto, perché tutto quanto conteneva se ne andò coi Farnese, e per eredità a Napoli.

Nonostante il ritorno dei Fasti farnesiani e l'allestimento di interessanti musei al suo interno, il Palazzo è un *sic transit gloria mundi* di forte visionarietà.

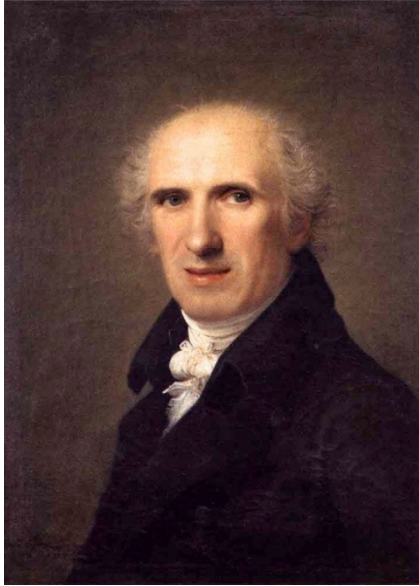
Nella parte finale di un percorso tra saloni ed alcove, in posizione un po' sacrificata, sta un nucleo di capolavori: alcuni ritratti e un grande quadro a soggetto sacro di Gaspere Landi.



Il Landi, pittore piacentino della fine 700/inizi 800, non teme confronti con la pittura neoclassica europea.

La sua produzione si distribuisce tra qua-

dri a soggetto sacro, mitologico e ritratti e si muove tra i poli di Piacenza e Roma, (ove divenne presidente dell'Accademia di S. Luca), in reciproco influsso con Canova.



Gaspare Landi *Ritratto di Antonio Canova*

Come tutta l'arte neoclassica, ha avuto per decenni una totale eclissi critica, e perfino di memorie, anche nella terra natia ove il pittore, ritenuto al suo tempo tra i sommi, avrebbe dovuto sopravvivere per lo meno come vanto locale.

Ma così è. Per anni solo Gian Lorenzo Mellini² ha studiato e ricercato, anche per suo privato collezionismo, le opere di Gaspare Landi, commentandone con poetica finezza le immagini perfette e vibranti.

Finché la sua scienza e passione hanno suscitato, quasi dal nulla, una mostra a Piacenza³ (ma Mellini era già morto), città che ospita nelle sue Chiese le principali opere di Landi a soggetto sacro.

² Gian Lorenzo Mellini ha firmato quasi la totalità dei testi originali di ricerca e commento su Gaspare Landi apparsi nei nostri tempi, pubblicati sulla rivista *Labyrinthos* da lui diretta (ove ne è reperibile la bibliografia completa), e raccolti in volumi di testi di critica e storia dell'arte.

³ *Gaspare Landi* Piacenza, Palazzo Galli dic. 2004 - genn. 2005, catalogo a cura di Vittorio Sgarbi, ed Skira.



Ma torniamo a Palazzo Farnese, in spazi infelicitamente pannellati.

Gesù tra i dottori nel tempio, è un grande quadro (olio su tela, 216x328 cm), dipinto a Roma nel 1817, dove fu esposto ricevendo grandi lodi, prima della consegna al committente, il piacentino Marchese Mandelli.

È un quadro di inenarrabile bellezza, che realizza (ma va visto) la testimonianza del trascendente in una vera trasfigurazione della materia, attraverso una tecnica prodigiosa ed una sensibilità profondissima all'umano, (quella stessa che brilla nei molti ritratti che Landi eseguiva, anche per potersi permettere opere più impegnative, e che arrivano a noi attraverso il tempo con una perentorietà quasi ipnotica).



Gaspare Landi *Gesù tra i dottori nel tempio*

La composizione ha un impianto classico, perfettamente equilibrato, mosso da tonalità morbide e calde. Più che movimento, c'è una specie di raccolta intensità dei gesti e, nei dottori, un trascorrere di espressioni naturali, conformi a diverse età e caratteri, ma che, nello stesso tempo, sono sfumature di un unico sentire, dallo stupore al dispetto, dal dubbio all'accoglienza.. Mostrandosi l'un l'altro le Scritture, per contestare, per trovar conferma... uno si dà per vinto, un al-

tro recalcitra fino in fondo. Un vecchio prende atto del fatto nuovo, prodigioso, l'altro, perplesso, fa appello ad una memoria già confusa. I più giovani, agitatamente, cercano di restare protagonisti di un evento che li sovrasta. E c'è l'espressione, commovente, verissima, del dottore alla destra di Gesù, che scruta il collega concitato con un indefinibile sorriso, segno di un'intima persuasione che già lo integra con la trepida presenza dei Genitori, dietro le sue spalle.

Landi ha concentrato nell'atteggiamento di Gesù un'ineffabile dolcezza e un'autorità misericorde. Guarda al sapiente ingombro dell'antica sapienza con vera sollecitudine, con partecipe pietà, con un certo compiacimento di Creatore.



Particolare

La luce, che arriva da sinistra, illumina tutti i volti, ma indugia e si addensa carezzando la fragile e composta figura del Fanciullo, che appoggia i piedi sullo sgabello in rilassata posa. Così, pur essendo la scena disposta nel modo convenzionale, è priva di teatralità, ed abbiamo la sensazione di essere entrati in punta di piedi, e forse indugiamo sulla soglia, e forse ascoltiamo: contempliamo qualcosa di vero, naturalissimo, ed insieme eterno.



Nel quadro, volendo ragionare in termini storici, c'è la premessa del purismo, dei na-

zarenì, dei preraffaelliti. Con la profonda diversità che nella pittura di questi prevale l'elemento romantico, nostalgico, infine sentimentale, mentre in Gaspare Landi il soggetto sacro è razionalmente incardinato nell'armonia classica, e quindi fresco, cristallino, non retorico.



Lo conferma il paragone che si può fare col quadro di Ingres sul medesimo soggetto: ove la composizione, frazionata in blocchi di movimenti, di colori, di ombre, ritrova sintesi nella gerarchia architettonica e simbolica dell'immagine, e la nota vibrante, vera, è tutta e solo nell'invocazione della Madre verso il Figlio ritrovato.

GABRIELLA ROUF



Jean Auguste Dominique Ingres (1780/1867) *Jesus au milieu des docteurs* 1862 – Museo Ingres di Montauban.

La rima



LEPOREAMBO ALFABETICO
duodecasillabo satirico trisono irrepedito

DI LUDOVICO LEPOREO

Raccomanda alla lavandara la sua biancaria
attile, ettile, ottile, uttile

MANDO fine cortine acciò ben trattile,
Lavinia amata, ed in bucata nettile,
E col sapone in infusione mettile,
E con man calchi pian, che non ischiattile;

Ché le apponti e le conti e non barattile,
Ché son di fil sottil mia suppellettile,
E dentro al centro del tinozzo assettile,
Né le strappazzi, né con mazzi sbattile.

Fa' che non sia forte lessia, che scottile,
Né dello straccio il ceneraccio imbruttile,
Ma monde e terse, dopo asperse sbottile.

Poi su le stanghe, corde, e spranghe buttile,
E a l'aure e al giel del chiaro ciel pernottile,
E al sol di maggio su l'erbaggio asciuttile.

LEPOREAMBO ALFABETICO
trisono endecasillabo satirico irrepedito

DI LUDOVICO LEPOREO

Forza dell'Interesse
esse, isse, osse, usse

CHI m'alza il trono? Io sono l'Interesse,
Maggior d'ogni signor che al mondo visse;
Son io del mio, del tuo cagion di risse,
Contendo e non attendo alle promesse.

Tal regio privilegio mi concesse
L'Abuso, e 'l commun uso non disdisse,
Ma lesto e presto anch'egli sottoscrisse
L'editto, e fitto in publico lo messe.

Io taglio e a tutti uguaglio le cimosse,
E di gabbar, d'assassinar m'instrusse
Desio d'entrate prelibate e grosse.

Varco il mar Malabar, passo in Ormusse,
L'inde isole Melinde e l'onde rosse,
E a chi meno la può do delle busse.

